

L'intervista / Il 19 maggio compie 80 anni Livio Berruti, l'uomo che vincendo i 200 metri a Roma 1960 realizzò una delle più grandi imprese dello sport italiano. Qui racconta come ha cercato di interpretare la sua realtà guardando oltre quell'impresa, con serenità e semplicità: l'esistenza non è mai uno sprint

ECCO LA MIA VITA DA MARATONETA



Gianni Romeo, torinese, è stato uno dei più importanti giornalisti sportivi dei passati decenni. Primi approcci col giornalismo, con la benedizione di Antonio Ghirelli, a Tuttosport quando era studente in legge. Assunto nel 1963, poi alla Gazzetta dello sport, vice di Alfredo Berra, più avanti ancora a Tuttosport, redattore capo e vicedirettore. Dal 1982 a La Stampa, prima inviato (atletica, ciclismo, tennis) poi responsabile dei servizi sportivi. Ha seguito le Olimpiadi da Mexico 1968 ad Atlanta 1996. È a sua firma la prima intervista a Berruti ancora studente liceale.

Augurissimi all'uomo che ha scritto la pagina più scioccante nella lunga storia dello sport azzurro.

Livio Berruti, cosa si scorge da un osservatorio privilegiato alto 80 anni?

«Intanto devo abituarli all'idea, poi convincermi che sto davvero per toccarla questa benedetta età. In molti, moltissimi, hanno sovrapposto quel magico 3 settembre 1960 dell'Olimpico al giorno di nascita, 19 maggio, segno del Toro, e gli auguri continuo spesso a riceverli con 100 giorni di ritardo...».

Fermiamoci alla data certificata all'anagrafe, non a quella fissata dal cronometro...

«I miei 80 anni non sono il punto d'arrivo di una lunga volata vissuta con tante sfide al destino, ma di una ripartenza. È importante guardare sempre avanti. Un'occhiata al passato è sempre utile ma l'uomo, la donna, devono superare le proprie colonne d'Ercole. Io cerco di affrontare l'ignoto con la curiosità che ha connotato tutta la mia avventura sportiva. Che non è più una corsa di 200 metri, ma una vera maratona. Quando perdi la curiosità diventi irrimediabilmente vecchio: io non l'ho ancora persa!».

Il successo olimpico in effetti segna una seconda nascita, l'arrivo nel Pantheon dei Campioni, che ha cambiato il destino di un dottorino in chimica...

«Quella raggiunta con la laurea in chimica era stata la strada già percorsa da papà, ma il classico frequentato in un liceo di Torino di grande tradizione già mi aveva indirizzato verso altri orizzonti».

Parliamo del liceo Cavour, un nome importante che ha dato una



Livio Berruti insieme a Filippo Tortu. Il giovane sprinter ha sempre dichiarato che il campione olimpico è il suo vero modello



Una rara foto a colori di un momento simbolo dello sport italiano. Livio Berruti taglia il traguardo dei 200 metri all'Olimpico di Roma superando gli americani, i grandi favoriti. Con 20"5 eguaglia il record mondiale, così come aveva già fatto in semifinale

svolta determinante anche alla lunga volata sportiva di un giovane coraggioso dal tennis....

«La storia la conoscete, il tennis eccitava le mie gambe elettriche e i miei riflessi. Ma un gentiluomo di nome Melchiorre Bracco, l'insegnante di educazione fisica, un giorno mi chiede di confrontarmi nel lungo cortile della scuola con il nostro campione degli 80 metri, Saverio D'Urso. Bracco cerca un aspirante velocista per chiudere il buco della 4x100. Accetto, corro, con mia sorpresa vinco facile e spalanco la porta del mio destino».

Un destino che, fra i tanti riconoscimenti ottenuti a partire dalla medaglia d'oro olimpica dei 200, primo italiano, primo europeo, primo a battere i fenomeni statunitensi, ha anche un sigillo poco conosciuto ma molto significativo. A fine 1999 un'indagine del quotidiano francese *L'Equipe*, il più titolato dei fogli sportivi, scelse con un referendum i 100 simboli sportivi dell'Europa da non dimenticare quando si stava svolgendo verso il nuovo millennio. Due soli italiani nell'elenco, Fausto Coppi e Livio Berruti.

«Caspita! Non lo sapevo. Mi riempie di orgoglio. Probabilmente dipende dalla mia interpretazione dello sport vissuta senza drammi o furbie e con una piacevolezza estetica che coinvolgeva lo spettatore. Uno sport praticato con semplicità e disinvoltura, senza atteggiamenti elitari vissuti

con presunzione o arroganza. Tutto questo all'insegna della consapevolezza di riconoscere che il merito dei successi dipende in larga misura da fattori indipendenti dalla nostra volontà: i geni di papà e mamma, essere nati in un posto giusto, crescere in un ambiente adatto e la fortuna di



Livio, dopo la vittoria, con Wilma Rudolph, la stella della velocità femminile. Il presunto flirt, messo in piedi da uno scaltro giornalista, fece il giro del mondo, ma ci fu solo uno scambio di tute

scoprire le proprie attitudini per quel determinato sport che non sempre coincidono con la preferenza, vedi il sottoscritto sottratto casualmente al tennis, dove non sarebbe andato molto in là...».

Andiamo al giorno dei giorni, al 3 settembre 1960. La prima volta della televisione in diretta in una cinquantina di Paesi, non ancora la Mondovisione che arriverà a Tokyo 1964, non ancora la tivù a colori di Mexico 1968, ma un evento che coinvolge già un paio di miliardi di sportivi. E non. Il grande sport è uscito dai suoi templi. Con che animo si avvia Berruti ai blocchi di partenza della finale? Con la forza ma anche il peso di avere eguagliato due ore prima, in semifinale, il primato del mondo, 20 secondi e cinque decimi? Un record conquistato con una decelerazione evidente negli ultimi metri, visto che gli altri erano lontani... (Gli altri: Stonewall Johnson e Ray Norton, due statunitensi, Peter Radford, un inglese, eliminato, tutti e tre primatisti del mondo).

«Vado ai blocchi con la serenità di sempre, un dono di madre natura, la tensione un po' c'è, ci mancherebbe, ma nei limiti. Per anni è stata raccontata la favola che nell'attesa della chiamata studiavo l'esame di chimica, sul lettino dei massaggi. Non proprio una favola, c'è una foto a testimoniare, ero sdraiato con il librone aperto, ma era un modo di passare il tempo e spostare i miei pensieri altrove. La semifinale mi aveva dato

maggior consapevolezza, il caro professor Giuseppe Russo, la mia guida, mi aveva sussurrato che finendo in spinta avrei potuto fare 20''3. Ma non mi era mai passata per la testa l'idea di poter vincere».

Abbiamo capito bene? Mai?

«La curiosità di scoprimi mi portava avanti giorno dopo giorno con lievità, non c'era spazio per sogni troppo arditi. Erano altri ad aver visto più lontano di me. Ricordo i due inviati di *Tuttosport*, Renato Morino e Gian Paolo Ormezzano, scrivevano a piene lettere quelle follie dettate dall'amicizia e dal nostro legame sabaudo».

Follie fino al colpo di pistola dello starter Pedrazzini. E dopo?

«Il dopo è un'altra storia, senti il cuore dello stadio che batte con te, lo capto, mi impongo di recitare ancora una volta quello che so fare al meglio, la curva».

Ne esco benissimo, ma il rettilineo mi sembra più lungo di sempre, alle mie spalle i passi di Lester Carney sono pugni che mi spingono avanti, devo tuffarmi sul filo per essere certo del successo».

Poi?

«Poi tutto il resto, cerimonie, inni, confusione, eccitazione. Riesco a scappare dall'Olimpico, credo di tornare anonimo e soltanto fuori mi rendo conto della portata di quel successo. Se un tenentino sveglio con i suoi carabinieri non fosse arrivato a tempo la folla mi avrebbe travolto».

Poi ancora?

«La sera due passi in via Condotti a respirare quell'aria carezzevole che soltanto la Roma di fine estate sa offrirti, scorgo che una fioraia sta correndo nella mia direzione con un bel mazzo, mi volto per capire dove va, ci sarà un personaggio importante alle mie spalle, ma viene proprio da me, i fiori e un bacio. Soltanto in quel momento rimetto i piedi per terra, ritorno nel mio guscio protettore, nella vita semplice e spontanea che amo».

Il successo porta notorietà, fama, inviti, ma gli assegna con tanti zeri?

«Erano altri tempi, parole come sponsor non facevano parte del vocabolario dello sport. Ma non mi sono mai lamentato: 800mila lire il premio per i campioni olimpici, 400mila per aver fatto il record mondiale, la "500" Fiat assegnata a tutti i vincitori. Quel malloppo è diventato una Giulietta Sprint».

Berruti aveva ventuno anni e tre mesi, nel giorno dei giorni. Si apriva un'autostrada davanti a lui per rinnovare e consolidare la gloria sportiva. Giorgio Oberweger, il santone dell'atletica, cercava di convincer-

A 18 ANNI ERA GIÀ PRIMATISTA ITALIANO DEI 100 METRI

Livio Berruti, nato a Torino il 19 maggio 1939, manifestò presto il suo innato talento, che si esprimeva con una corsa armoniosa e ampia. A 17 anni, praticamente agli esordi, era capace di corre i 100 in 10''8, ma diciottenne, con 10''4, aveva già eguagliato il primato italiano assoluto, che l'anno dopo anni portò a 10''3. Nel 1959 era già un velocista di caratura internazionale che, peraltro, aveva trovato nei 200 metri la distanza dove poteva esprimere al meglio le sue straordinarie qualità di corsa.

La stagione 1959 fu la premessa per il grande successo olimpico di Roma 1960 dove, nonostante avesse portato il record dei 100 metri a 10''2, fu consigliato dal suo allenatore Giuseppe Russo a puntare tutto sulla doppia distanza. Vinse la batteria in 21''0, il quarto in 20''8 e in semifinale con 20''5 (20''65 il "crono" elettrico) eguagliò il primato del mondo. Tempo che poi confermò vincendo la finale (20''62 elettrico) il 3 settembre, dopo essersi presentato net-

tamente in testa nel rettilineo dopo una curva sublime.

Dopo essersi confermato nel 1961 il miglior duecentista del mondo, si avviò verso i Giochi olimpici di Tokyo 1964 con un impegno saltuario per lo spazio che decise di lasciare anche ai suoi studi di chimica. In Giappone raggiunse il quinto posto, sempre nei 200, e comunque fu primo degli europei. Concluse la sua carriera internazionale nel 1968 con la partecipazione alla sua terza olimpiade (fatto straordinario in quegli anni per un velocista), a Città del Messico, dove si fermò ai quarti ma corse la finale con la 4x100 (7^a). Gareggiò anche nel 1969, senza importanti risultati, se non quello di aver potuto tagliare il traguardo universitario e raggiungere la laurea in chimica.

Nella sua carriera ha indossato 41 volte la maglia azzurra tra il 1957 e il 1968, ha vinto sei titoli italiani sui 100 e otto sui 200, ha ottenuto diciannove primati italiani tra 100, 200 e 4x100.



lo ad allenarsi di più, aveva tutte le qualità per diventare il re dei 400 metri, sbalordire di nuovo il mondo. Invece...

«Invece ho continuato a seguire la mia filosofia, l'atletica è soltanto una parte di me. Ho fatto il dilettante, ma a Tokyo 1964 sono stato ancora quinto e primo dei bianchi, nei 200, pur avendo avuto in sorte una prima corsia allagata. E mi sono fatto onore fino a Mexico 1968, in finale con la staffetta. Non ho nessun rimpianto». **Lasciamo ora il Berruti atleta, torniamo suo osservatorio privilegiato, guardiamo avanti. Come vede il futuro dello sport anche alla luce an-**

che delle decisioni del governo che sta rivisitando l'assetto del Coni?

«Purtroppo lo sport, che è sempre spettacolo, sta subendo una trasformazione orientata sempre di più verso l'aspetto commerciale, per cui aumentano gli interessi da parte delle classi economiche e politiche nei confronti di un settore che non avendo particolari etichettature partitiche fa gola a tutti. Gli atleti hanno le stesse pulsioni ed emozioni del passato ma è l'atmosfera che è completamente diversa.

«Se da una parte può sembrare corretta l'iniziativa di riservare al Coni solo la cura dell'aspetto agonistico

ad alto livello trasferendo allo Stato l'onere dello sport per tutti, vista la gestione irta di confusioni, incompetenze o immobilismo della cosa pubblica che si verifica in Italia, temo che la decisione di trasformare Coni Servizi in una struttura statale crei un nuovo carrozzone politico con minore efficienza operativa e maggiori costi di gestione».

Questa intervista viene pubblicata da TempoSport, la rivista dello Csaìn. A suo tempo Berruti era stato vicepresidente di questa bella realtà. Cosa ricorda di quel periodo?

«Una fase della vita molto bella, finalizzata da parte mia alla promozione sportiva, dove però si percepiva la coesistenza di alcuni interessi extra-sportivi rivolti all'appagamento di certi egocentrismi lontani dagli interessi dello sport».

Tante cariche e tanti incarichi, anche vicepresidente Fidal, accettati con senso del dovere, come dire "obbedisco", senza volerne fare un trampolino verso mete più alte.

«Per me lo sport da dirigente rappresentava un momento di appagamento estetico e spirituale-filosofico, una specie di corollario alle discussioni che animavano i filosofi dell'antichità greca sulla libertà di pensiero e tutto questo mi impediva di considerarlo strumento di scalata sociale».

Facciamo il nome di un dirigente sportivo del passato da ricordare.

«Mi viene in mente il presidente del CONI degli anni '60, Giulio Onesti, che prima delle Olimpiadi ci trasmise un avvertimento fondamentale: cari atleti, state alla larga dalla politica, che inquina lo sport. Poi ricordo con piacere il commissario tecnico della Nazionale Giorgio Oberweger, che non era dominato da una monocul-

tura sportiva ma dialogava con noi su qualsiasi tema sdrammatizzando l'atmosfera pre-gara di ogni atleta».

Il volontariato sportivo mostra segni di cedimento...

«Il volontariato viaggia su due livelli. Il primo è rappresentato dai giovani che, a parte la solita minoranza di idealisti, lo vede come trampolino di lancio per una sistemazione futura e quindi applicato con finalità molto pragmatiche, il secondo è rappresentato dalle persone in pensione o appagate dal lavoro che fanno. In questo caso si assiste a una partecipazione più emotiva, più passionale, priva di condizionamenti utilitaristici, ma ricca di ideali di amicizia, di sorrisi e di dialogo come si è visto a Torino nel corso delle Olimpiadi Invernali del 2006.

«Purtroppo però il dio denaro crea molta confusione e sconcerto, come lo scoprire le diverse interpretazioni del concetto di volontariato applicato indiscriminatamente anche a chi ne fa una vera professione retribuita».

Per risollevare questo sport zoppi-cante?

«La ricetta fondamentale è la scuola. Il non rendersi conto che la preparazione atletica, quindi l'atletica, è fondamentale per ogni sport e quindi dovrebbe essere obbligatoria durante le ore di educazione fisica e non lasciata alla discrezionalità dell'insegnante è uno degli errori del passato. Più in generale, l'atmosfera è cambiata, le innumerevoli occasioni di distrazione offerte dal mondo d'oggi e il torpore creato dal benessere riducono l'anelito al miglioramento. Ne sono un chiaro esempio le migliori prestazioni che ottengono (e non solo in campo sportivo) gli atleti di matrice non italiana dovute a

**“OGGI GLI
ATLETI
VIVONO
LE STESS
EMOZIONI,
MA FUORI
C'È BEN ALTRA
ATMOSFERA”**

motivazioni più intense e convinte».

Come sarà festeggiato il compleanno di Berruti? Sappiamo che in molti erano pronti a organizzare cose importanti...

«In queste occasioni preferisco un ambiente amico, che parli il mio stesso linguaggio, piuttosto dell'esaltazione di un bagno di folla che sovente manca di quell'equilibrio e discrezionalità sabaude che hanno rappresentato il filo d'Arianna della mia vita. Ho sempre avuto una timidezza che mi faceva provare un forte disagio davanti agli applausi ...».

Al compleanno Livio arriverà a piccoli passi, appoggiandosi alla sua inseparabile Silvia e a un solido bastone da passeggio. Aveva pagato un prezzo molto alto alla sua passione per la velocità, nel passato, un incidente terribile, autostrada Milano-Torino, poca visibilità, un camion che si blocca, la sua auto che s'infilza sotto quel bestione. Molte fratture, ripresa lunga e miracolosa, altre partite di tennis. Ma dopo tanti anni il destino ha presentato il conto. Le gambe più veloci del mondo non fanno più il loro dovere.

«E dire che quella sera avevo lasciato in garage la Giulietta e preso la Cinquecento proprio per non andare veloce. Ma è la nemesi della storia, sono sereno. E continuo la mia maratona».



Una recente foto di Berruti insieme ad altri due grandi atleti italiani degli anni 60: Sergio Ottolina (a sinistra) e Eddy Ottoz.